

La scuola di tutti. Uno sguardo dall'elicottero

Scritto da Michele Maggino
Mercoledì 27 Ottobre 2010 23:27



Libri consigliati

Valutazione attuale: / 3

Scarso Ottimo



Intervista a **Girolamo De Michele** a cura di **Michele Maggino** – Megachip.

Abbiamo avuto uno scambio di idee con Girolamo De Michele a partire dal suo ultimo libro, *La scuola è di tutti - Ripensarla, costruirla, difenderla*. (Minimum Fax, 2010). Fatto già di per sé positivo: il libro fa ormai discutere di nuovo e tanto di **scuola**, uno degli argomenti più caldi del momento. I problemi sono affrontati con una visione a 360 gradi: si parla di politica scolastica, certo, ma anche di principi filosofici e pedagogici, oltre che di didattica e problemi più specifici. Un

saggio che consigliamo a tutti i cittadini interessati al futuro della scuola, ovvero della società italiana. L'autore ci spiazza tante volte, vediamo perché.

Intanto grazie per aver accettato il nostro invito. Ci diamo del tu: siamo coetanei, entrambi "facciamo" gli insegnanti (come dici tu), conosciamo molto bene la scuola dall'interno, con tutti i suoi problemi, piccoli e grandi. Per questa nostra conversazione ti propongo di adottare quella che chiamerei "la visione dell'elicottero": a volte essere troppo dentro le cose ci impedisce di vedere aspetti che solo uno sguardo esteriore può percepire. Ecco, allora saliamo in alto, alziamoci abbastanza da abbracciare una visione d'insieme molto ampia ma non troppo da farci perdere dettagli importanti. Saliamo sull'elicottero. Che cosa vedi? Vedi un panorama di macerie? La scuola italiana è ridotta così male?



Non la scuola, ma la società italiana è ridotta male: è questo il punto di partenza di ogni ragionamento sensato sulla scuola, che non vive sulle nuvole, ma all'interno della società, dalla quale eredita le patologie e le crisi. La società italiana è impazzita, proprio come una crema nella quale gli ingredienti, invece di amalgamarsi, galleggiano ciascuno per proprio conto. Per limitarci ai problemi (quelli che il ministro e i suoi ripetitori, con un termine che non significa nulla al di fuori del linguaggio della chimica e della fisica, chiama "criticità") che riguardano direttamente il sistema educativo, è entrata in crisi la capacità di una società di svolgere una funzione educatrice, anche solo in termini di trasmissione sociale del sapere dominante. È in crisi la capacità di circolazione delle idee, degli stessi supporti materiali delle idee, che sono ancora i libri: penso ai 13 milioni di italiani che vivono in piccoli paesi privi di librerie, all'80% delle famiglie che vivono in case prive di un numero significativo di libri, alla progressiva scomparsa delle biblioteche, alla crisi della piccola editoria e delle piccole librerie. È in crisi la capacità di ragionamento critico e di maturazione di una coscienza morale, che vengono sostituite da forme mentali analoghe a quelle dei reality show: dal cittadino allo spettatore, dalla critica sociale alla richiesta, dal controllo democratico alla dinamica nominare-votare-mandare a casa, dalla dialettica all'insulto, dal linguaggio consapevole e informato alla rivendicazione, da parte di chi detiene il potere, dell'ignoranza e della volgarità.

Rispetto alle macerie di una società non più civile, la scuola fa ancora il proprio dovere, per quanto priva di mezzi, risorse, rassicurazione sociale, riconoscimento del proprio ruolo. Anzi, fa di più: le è stato assegnato il compito di tenere a bada questa società impazzita, facendosi carico delle sue carenze, e lo fa. La scuola integra i figli dei migranti, fa da supporto e sostituto alle famiglie, agli psicologi, argina come può le carenze educative, combatte e riduce il bullismo con percentuali molto più significative delle agenzie (carcere, comunità di recupero) adibite a questi compiti. È, insomma, un vero e proprio ammortizzatore sociale: eppure le viene rimproverato proprio questo.



Vorrei riferirmi ora al sottotitolo del tuo saggio: ripensare, costruire, difendere la scuola di tutti. Partiamo dall'ultimo punto, «difendere». Certamente le macerie ci sono e sono causate dalle "bombe" lanciate dai vari governi negli ultimi anni: i famosi "tagli", ma non solo. L'obiettivo evidente è il progressivo indebolimento



della scuola pubblica (la scuola della Costituzione) per favorire sempre di più la scuola privata e liberare il grande business della formazione. Bisogna tornare forse a chiarirsi le idee su questioni basilari: perché è importante difendere la scuola della Costituzione?

Perché, come scriveva Piero Calamandrei già negli anni Cinquanta, *la scuola è un vero e proprio organo costituzionale*. È il luogo nel quale si produce il sangue in quell'organismo che è la struttura della società. Oggi il ruolo centrale della scuola è diventato ancora più importante, perché è venuto meno il compito che i costituenti avevano assegnato al lavoro: essere lo strumento attraverso il quale lo Stato riduce, e forse rimuove, le disuguaglianze che impediscono la piena realizzazione della persona e del diritto di cittadinanza. E dunque la scuola è l'unico strumento ancora in grado di operare in direzione di una effettiva riduzione delle disuguaglianze di partenza, in una società come quella italiana che è seconda solo a quella inglese per rigidità sociale, e quindi per trasmissione delle disuguaglianze da generazione a generazione. Un cittadino che è incapace di svolgere funzioni complesse come leggere un testo critico, interpretare una tabella numerica o un grafico – non sto parlando di fisica dei quanti o dei testi di Gödel o Kant: sto parlando di dichiarazioni dei redditi, orari ferroviari, articoli di commento su un quotidiano – è un subordinato intellettuale, patisce un deperimento della propria capacità di esprimere giudizi critici, di acquisire o verificare informazioni. In altri termini, smette di essere un cittadino e ridiventa un "regnicolo", com'era scritto nello Statuto albertino: un suddito, un soggetto obbediente.

Voglio insistere, voglio fare l'avvocato del diavolo: perché difendere un'istituzione votata all'indottrinamento, al mantenimento dello status quo? Mi sembra di ricordare una frase di Einstein: «L'unica cosa che interferisce con il mio apprendimento è la mia istruzione». Non sarà forse il caso di distruggerla questa scuola e pensare a nuove modalità di formazione? Che ne pensi delle proposte (minoritarie ma emergenti) di *homeschooling* o scuola familiare che si stanno diffondendo negli Stati Uniti e che si affacciano anche qui da noi? Come vedi inoltre le proposte della pedagogia libertaria?

Einstein diceva anche: «quello che io scrivo oggi sulla lavagna, la natura lo cancellerà domani». Intendeva dire che la sua didattica – perché Einstein, oltre a studiare, insegnava – era consapevole del fatto che il sapere va avanti, e che andare avanti significa criticare le acquisizioni del passato. Per farlo, però, è necessario possedere gli strumenti, ed essere sicuri che questo possesso sia garantito a tutti. Io penso tutto il male possibile delle proposte di scuola familiare, o di qualsivoglia forma di agenzia privata, perché anche nelle più utopistiche e ingenuie formulazioni mancano due dei requisiti fondamentali per un sistema educativo che voglia essere davvero democratico: la garanzia di apprendimento per tutti, e la laicità dell'approccio ai presupposti e ai valori su cui il sistema educativo si fonda. Non a caso la versione italiana di questi cavalli di Troia della privatizzazione dell'istruzione è la proposta, proveniente dalla lobby di Comunione e Liberazione, di sostituire la scuola materna con delle tate di condominio. Diverso è il caso di una scuola che sia non solo aperta, ma anche permeabile alle diverse forme di autoapprendimento o autoformazione che si realizzano nella società, e che però necessitano, almeno nell'attuale forma che la società assume, di un luogo di circolazione, interscambio, critica. Quanto alla pedagogia libertaria, credo che una prassi educativa diventi davvero libertaria non quando sceglie la via dell'esodo e del ritiro nel deserto, ma quando riesce a contaminare le istituzioni educative.

Passiamo alla seconda parola chiave: "costruire". Quali sono le fondamenta su cui costruire una scuola del futuro e quali le sue strutture portanti?

Io nel libro ho scelto di non proporre alcuna riforma, per non incarnare quella figura così diffusa dell'insegnante, preside o editorialista che sarebbe in grado da solo di riformare la scuola, se solo lo si lasciasse fare: no, grazie, ne abbiamo fin troppi di geni incompresi, anche al governo, e all'esterno c'è la fila. La scuola va costruita a partire dai propri bisogni, quindi con la realizzazione di buone azioni educative, come dice Tullio De Mauro; a partire da se stessa, quindi con la realizzazione di veri Stati Generali della scuola e della conoscenza; dalla ripresa del carattere laboratoriale delle scuole stesse, nelle quali si sperimentano le proposte didattiche ed educative nel concreto. Le strutture portanti della scuola sono nella stessa scuola: quelli che sono all'esterno, e anche molti di quelli che sono all'interno della scuola non immaginano quanto sia ancora attiva la prassi di riflessione, di autoaggiornamento, in una parola di autovalorizzazione autonoma da parte dei lavoratori della conoscenza. Partiamo da lì, smettendola di calare dall'alto proposte pseudo-pedagogiche elaborate a tavolino, come si è fatto per troppi anni, e non solo dall'attuale maggioranza.

Terza parola: "ripensare". Su quali linee?

La scuola va ripensata a partire da un ripensamento – anzi, vista la crisi sociale in atto: dal pensiero della società del

domani. Dobbiamo chiederci dove sta andando la società in questa età di transizione, andare oltre la constatazione del carattere liquido, globale, precario dell'epoca presente: tutte etichette adeguate, ma che finiscono per diventare un alibi che non produce alcun sogno di una cosa futura. Con tutti i limiti che gli si può riconoscere (soprattutto nella versione 2.0 che ha riformulato di recente), è quello che ha provato a fare Baricco con "I Barbari", che forse non va oltre una buona divulgazione di Zygmunt Bauman, ma almeno provava a impostare questo livello di riflessione. Negli Stati Uniti, ad esempio, ci sono diverse ipotesi, sia da parte di agenzie come l'OCSE, sia da parte di gruppi di insegnanti, che provano a chiedersi come sarà la società del 2030 per poter pensare la scuola del 2030. Io ho cercato di introdurre questo dibattito traducendo e adattando alcuni di questi tentativi. Se ripensiamo la scuola del domani a partire dai ricordi della scuola di ieri, come capita spesso di leggere negli editoriali su giornali anche importanti, cadiamo in una posizione che viene criticata non dico dalla pedagogia più avanzata, ma persino dalla Fondazione Giovanni Agnelli.

Secondo te, lo Stato deve delineare un percorso uniformato (i famosi programmi) per tutto il territorio nazionale, così come è successo finora? Sembra che ultimamente questo discorso non sia così forte e pressante per chi governa la politica scolastica. Ricordo, per la scuola che allora si chiamava elementare, che nel 1985 furono approvati ed entrarono in vigore i nuovi programmi (nuovi per l'epoca): erano stati discussi per lungo tempo, c'era stata una valutazione da parte delle associazioni, degli insegnanti, della società civile, c'era stata una votazione in Parlamento. Dopo di allora il discorso si è fatto sempre più "sfilacciato" (niente confronti culturali a tutto campo, niente votazioni parlamentari a suggellare il percorso...). Devo dire, tra l'altro, che i Programmi del 1985 erano davvero all'avanguardia, secondo me più avanzati e lungimiranti delle attuali disposizioni legislative.

Infatti: i programmi del 1985 erano, e sono, un esempio di ottima didattica. Quanto alla sostanza della tua domanda, io non ho il feticismo dei programmi: ciò che conta, più che i "contenuti", sono le competenze e le capacità, che ovviamente non sono appesi in aria come caciocavalli, ma stanno dentro le cose concrete. Che una determinata capacità nelle discipline storiche, ad esempio, di collegare in modo sensato eventi diversi individuando le cause e gli effetti, sia acquisita approfondendo questo o quello specifico contenuto storico è secondario: l'importante è che Cristo oltrepassi Ebola e arrivi a scuola, portando le relazioni di causa ed effetto.

Tu sei co-autore, insieme a Umberto Eco, di un originale saggio sulla "Storia della bellezza". Quali caratteristiche deve avere una scuola per poter essere considerata "bella" dal tuo punto di vista? E parlo di scuola in due accezioni: scuola come istituzione e scuola come vero e proprio edificio scolastico. C'è una mia piccola fantasia, un sogno: sarebbe bello veder affidata la costruzione (o ricostruzione) degli edifici destinati alla formazione a famosi architetti che, dopo aver sentito il parere di bambini, studenti, insegnanti, realizzino progetti gratis come dono alla collettività (un'esperienza interessante di edilizia che parte dalle idee dei bambini è quella di [Coriandoline](#)).

Una scuola bella è una scuola dove chi la abita sta bene, sia dal punto di vista delle relazioni, sia degli spazi, sia delle vite che la attraversano. Una scuola dove la vita non si annoia.

A metà degli anni '90 del secolo scorso, in una rivista a cura della Fiat – Comunicazione e Immagine (2000 giorni al 2000), si potevano leggere queste indicazioni. La scuola deve "preparare i giovani al tema del lavoro di gruppo, del coinvolgimento e di una forte responsabilizzazione personale"; deve "formare al metodo più che ai contenuti. Uno schema di analisi razionale resta valido anche quando cambiano i fatti da analizzare"; deve "dare la coscienza dell'incompletezza delle conoscenze 'complete'"; deve "sviluppare la capacità di imparare ad imparare e quindi di imparare a disimparare e poi imparare ancora". Ora, io sono un po' confuso. Questi sono in effetti gli obiettivi su cui punta il mondo dell'imprenditoria (la scuola della Confindustria, per intenderci). Ma mi sembra di capire che sono obiettivi che anche tu condividi: anche tu rifiuti la centralità dei contenuti, anche tu parli di imparare ad imparare, dell'importanza del metodo... Tu però sei un nemico della scuola della Confindustria. Cosa c'è che non va in questa mia confusione?

Non è che in Confindustria siano stupidi, eh... E, per restare nella stessa area, dai rapporti sulla scuola della Fondazione Giovanni Agnelli si impara sempre qualcosa. Il problema è cosa te ne fai di queste competenze, e soprattutto a chi le dai: a molti, a pochi, a tutti? Il sapere non è in sé solo rivoluzionario o sovversivo, serve anche a rafforzare l'ordine sociale esistente. Piuttosto, il tuo riferimento mostra come nell'area culturale che sostiene l'attuale maggioranza siano tutti bravissimi a parlare di emergenza educativa, salvo poi spaccarsi sul che fare tra un'area tecnocratica, che punta a un sapere basato sulle competenze, e un'area catto-integralista, che vede nella scuola la cinghia di trasmissione dei valori sociali, a condizione però che siano i "loro" valori.

Veniamo ad un aspetto specifico: si fa un gran parlare della questione "scuola e internet". Io ho abbastanza esperienza come insegnante, da aver vissuto tre ondate relative alla tematica "tecnologia a scuola". Negli anni '70 si faceva un gran parlare dei nuovi sussidi audio-visivi e di come essi avrebbero rinnovato completamente la didattica (conservo interi volumi che cercavano di convincere del radioso futuro della scuola grazie alle tecnologie audio-visive). Poi, negli anni '80 arrivarono i primi personal computer (io introdussi per la prima volta un computer in classe nel 1985: era il TI994A con linguaggio di programmazione Logo) e anche in questo caso sembrava si aprissero scenari completamente nuovi: la scuola non sarebbe mai più stata la stessa con i computer. Infine, ora, abbiamo internet che sembra diventata la panacea di tutti i mali. Insomma: quanto l'incessante innovazione delle tecnologie è davvero apportatrice di innovazione nella didattica e nella pratica scolastica quotidiana e quanto invece c'è di vitale nella "resistenza" che oppone la scuola alle tecnologie via via "di moda"? Io mi ritrovo molto con le idee espresse da Clifford Stoll nel libro **"Confessioni di un eretico high-tech. Perché i computer nelle scuole non servono e altre considerazioni sulle nuove tecnologie". Tu come la vedi?**

I computer fanno parte della vita reale. Non sono né suppellettili né ornamenti. E quindi devono entrare nella scuola come tutto ciò che fa parte della vita. Premesso questo, c'è modo e modo, come per tutto il resto. Ma non illudiamoci che una scuola possa davvero svolgere il suo compito se precludiamo alla didattica un'esperienza cognitiva con il computer e l'informatica. Non capisco il senso della resistenza all'informatica, che pure vedo in molti miei colleghi che si oppongono a cose che fuori dalla scuola reclamano come diritti. Tutti noi insegnanti, quando smettiamo i panni del docente, pretendiamo certificati ben fatti, biglietti ferroviari celeri, servizi sanitari efficienti. Ci lamentiamo della burocrazia, e guardiamo ad esperienze straniere, come la dichiarazione dei redditi che ti arriva a casa già compilata, come a un evento messianico. Beh, dietro tutto questo ci sono i computer, e dietro i computer qualcuno che ha imparato ad usarli. Piuttosto, diamo alle scuole i mezzi perché possano insegnare agli studenti l'uso critico di Internet e Wikipedia, come si fa una vera ricerca on line, eccetera.

Mi piacerebbe che si insistesse di più e da più parti su quello che appare come un enorme scandalo: in tempi di crisi socio-economica, in tempi di ristrettezze finanziarie, una società civile lungimirante (e una classe politica davvero illuminata) non taglia le risorse alla scuola: fa esattamente il contrario! In tempi di vacche magre si investe sul futuro, dunque sulla scuola. Mi è piaciuto nel tuo libro il riferimento alla finanziaria alternativa proposta da **Sbilanciamoci. Non pensi che si debbano diffondere con più forza queste proposte? Dobbiamo gridarlo: i soldi ci sono!!! I tagli hanno altre finalità...**

Che i soldi ci siano è il meno. Mancassero, ci sarebbe sempre il fatto che la crisi ha allargato i margini entro i quali devono stare i bilanci degli Stati. E non dimentichiamo che questi vincoli di bilancio, che prima o poi ritorneranno, sono stabiliti non come valori assoluti, ma in relazione al PIL: e quindi (facendo finta di prendere per buoni i parametri ufficiali, PIL compreso) l'aumento della produttività è più importante del taglio delle spese. Qui bisognerebbe spiegare al ministro Tremonti, che non ha problemi a fare l'apologia dell'ignoranza (*Noi siamo gente semplice ... poche volte ci capita di leggere un libro... loro mangiano il cuscus, noi preferiamo gli agnolotti*, disse al comizio per Cota presidente della regione lo scorso aprile), due o tre cose su come la conoscenza sia oggi immediatamente produttrice di valore, e che investire nella conoscenza non è niente di sovversivo o rivoluzionario, ma nient'altro che il capitalismo classico. Capisco che siano concetti troppo complessi da scrivere su un agnolotto, ma si imparano leggendo J. M. Keynes, che viene utile a un ministro che voglia imparare a governare l'economia. In ogni caso, c'è un rapporto accuratissimo, redatto da due ricercatori americani, R.J. Barro e J.W. Lee, che mette in correlazione gli anni di apprendimento e il ritorno in termini economici dell'istruzione, e che studia «i legami tra istruzione e importanti variabili economico-sociali nei diversi paesi, quali la crescita economica, la fertilità, la disuguaglianza di reddito, le istituzioni e la libertà politica». Il rapporto, che aggiorna un precedente rapporto del 2000, si intitola "A New Data Set of Educational Attainment in the World, 1950-2010," e può essere acquistato al prezzo di kebab, sul sito degli autori: www.barrolee.com. Quanto al cuscus, era in Italia secoli prima che il cuoco Angelot preparasse il plat d'Angelot, cioè i primi agnolotti, per il principe di Monferrato.

Per concludere. C'è uno dei più grandi pensatori del secolo XX che rappresenta per me una fonte costante di idee e stimoli: Gregory Bateson. In realtà lui raramente ha affrontato il problema dell'insegnamento formale e delle istituzioni preposte a questo compito. Spesso però mi rifrulla nella testa una semplice domanda che Bateson pone ad un certo punto e che io pongo a te: come insegnanti siamo saggi?

La saggezza non è una cosa con cui si nasce, saggi si diventa con la buona pratica e la buona vita. Non mi piace generalizzare, ma mi viene da dire che sì, noi insegnanti siamo stati costretti a diventare saggi.

Articolo correlato: Michele Maggino, *La scuola come contropotere*.

Condividi



[Succ. >](#)